

Lettera da New York di Lucio Pozzi

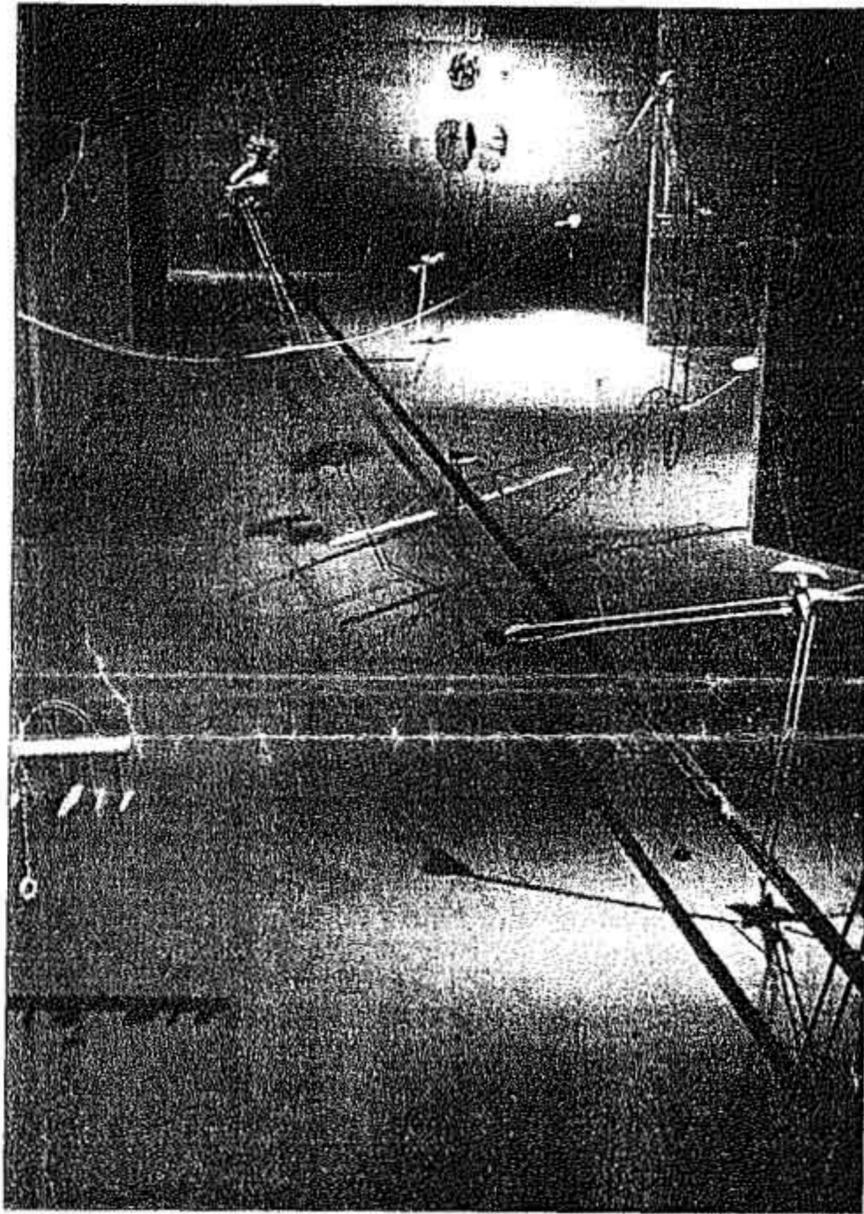
L'occhio dello spettatore salta come una pulce

Installazioni in un museo universitario (istituzione libera dalle pressioni del mercato) del greco Ziogas



In America non ci sono le Kunsthalle ma un servizio simile lo forniscono gli innumerevoli musei universitari, alcuni dei quali operano ad altissimo livello critico, liberi dalle pressioni rigide della burocrazia del mercato. Fra questi c'è la Zhilkha Gallery della Wesleyan University, diretta da Nina Felshin. Yannis Ziogas ha occupato con tre «Ballate» tridimensionali l'intero antro ciclopico della sala d'esposizione lunga 30 metri e alta 10. Vi ha ricamato l'intrico leggero dei suoi pensieri. Tutta l'installazione è appesa dal soffitto a fili rossi, neri e bianchi. Alcuni oggetti si allungano fino a qualche centimetro dal pavimento ma non lo toccano. Il visitatore si muove attento a non scontrarsi con un ponte o una passerella sospesi nell'aria. Una linea ferroviaria in miniatura è montata su una lunghissima sbarra blu che attraversa in diagonale tutto l'immenso ambiente. Ci viaggia un trenino elettrico con locomotiva antiquata ciuff-ciuff. Va avanti, si ferma e poi va indietro. Trasporta un baccello misterioso, in proporzione enorme, senza andata e senza ritorno.

Ai margini della ragnatela acrobatica del suo universo, uno dei tanti temi di Ziogas è il viaggio, mentale, culturale, fisico. Questa tematica si congiunge con una ricca tendenza moderna. Viaggi teorici sono stati graffiati sulla tela e sulla carta da Cy Twombly e Gastone Novelli e sono stati costruiti da tanti artisti, da Alexander



Nella mostra di Yannis Ziogas alla Zhilkha Gallery della Wesleyan University, una linea ferroviaria in miniatura è montata su una sbarra blu che attraversa l'immenso ambiente in diagonale

Calder fino a Luca Buvoli. Trenini giocattolo sono oggetto dell'attenzione di Dennis Oppenheim e Chris Burden. Un trenino viaggia anche all'esterno del Castello di Rivoli: si tratta di un'installazione costituita da una ferrovia sopraelevata, opera di Pier Paolo Calzolari, facente parte del nucleo storico dell'Arte Pove-

ra. Fra le nuove leve, Mick O'Shea, diplomato dallo stesso Master frequentato un paio di anni prima da Ziogas, usa trenini come metafora. I misteri sono più potenti quando sono sotto il naso di tutti. I giocattoli si toccano e li si può muovere con le dita, gettare, acchiappare con le mani, digitare con i pulsanti elettronici.

La tradizione del gioco come arte è antichissima e scorre a noi da tutte le civiltà del mondo. Basti pensare alle barche in miniatura trovate nelle tombe egizie. Anche se non sembra, il gioco contiene simboli ed echi di riti ermetici di tempi lontani. Per esempio, il Gioco dell'Oca si ritrova, mi pare, sia nella Cina millenaria sia fra i Maya del Messico. È il gioco del viaggio con tanto di rischi, pericoli e ricompense. Le traversie di Ulisse-Odisseo sono un gioco dell'oca della preistoria mediterranea. Noi moderni vi riconosciamo la nostra vita sconnessa nella quale, ogni volta che sviluppiamo un progetto, è raro che poi si attui ma succede che avvenga qualcos'altro. Da sempre gli umani hanno cercato di catturare, accattivare o almeno fermare per un istante l'imprevedibile fluire della vita, di fissare il mistero nei riti e giochi ermetici. È ovvio che gli artisti moderni si siano cimentati con la dimensione del viaggio nell'ignoto. Da Gulliver all'*Isola del Tesoro* di Stevenson, alle novelle e film di fantascienza, alle storie di Tolkien, siamo saturi di iperdimensioni di viaggio.

Ziogas è un mago della Grecia moderna dove i riflessi cristallini del mito ancora si sprigionano dal mare. Produce grandi mappe aerobiche del pensiero che si slanciano nell'aria. Sono giocattolo-mistero-rito, a cavallo fra il tempo primario e il momento effimero. Gli ambienti di Ziogas sono fragili ma potenziati da dimensioni romantiche trascendenti. Le sue costruzioni, le cui parti da sole sono tanto ricche quanto

il tutto nel quale sono inserite, si presentano in modo semplice e non pretenzioso. Fanno saltare l'occhio dello spettatore e la sua mente come una pulce. Lo sguardo non può riposarsi e fa fatica a ricordarsi quello che ha visto cinquanta metri prima o cinquemila chilometri più in là, oggi o cinquemila anni fa. Infatti la mostra non si conclude in questa galleria. Essa continua in doppietta ad Atene, in un altro locale con la quarta «Ballata». Qui sono proiettate su un grande muro le immagini della Wesleyan, testa di ponte di uno sterminato intrico di immagini, forme e rimandi. Nel vasto mondo in miniatura intessuto nella Zhilkha Gallery, lunghi ponti che incominciano e finiscono nel vuoto sono connessi a scale di corda che si arrampicano verso un altro pon-

te o verso il nulla. Da meteoriti di gesso crescono tronchi nei quali sono inseriti rami frondosi di dimensione bonsai, quasi pianeti del Piccolo Principe. Appaiono distanti anni luce da sfere bianche limpidissime, attaccate con legnetti di balsa a piattaforma con sotto baccelli romboidali rossi. Sulle piattaforme come su certune delle passerelle, sono collocati soldatini in uniforme guerra '15-18 dipinti in rosso, che guardano nello spazio con cannocchiali. Vedono il vuoto pieno delle profezie che possono essere create a piacere da ogni visitatore che abbia il senso del vuoto cosmico e del formicolio della vita. Sono uscito portandomi dietro l'impressione di aver visto tutto e niente e mi sono sentito ricco nella fragilità della mia presenza.

IL GIORNALE DELL'ARTE, N. 218, FEBBRAIO 2003